Mentre il PCI propone una modifica complessiva

Forti riserve della DC sulla legge finanziaria

I relatori Carollo e Rubbi non credono al «tetto» del deficit - Le proposte avanzate dai comunisti consentirebbero un incremento di 9 mila miliardi delle entrate e un deciso sviluppo degli investimenti produttivi e sociali

ROMA — Neppure la maggioranza concede credibilità agli obiettivi della manovra economica del governo. Ieri alla commissione Bilancio del Senato s'è aperta la discussione generale sulla legge finanziaria per il 1984 e fin dalla relazione d'apertura del democristiano Vincenzo Carollo sono piovuti dubbi e perplessità sulla possibilità di mantenere il deficit pubblico nell'enunciato tetto dei 90 mila miliardi. Nelle stesse ore veniva reso pubblico il parere di maggioranza sulla legge finanziaria redatto per conto della commissione Finanze e Tesoro dal responsabile economico della DC, senatore Emilio Rubbi. Nel documento è scritto a chiare lettere che «alcune rilevanti poste della manovra riguardanti aumenti di entrata o riduzioni di spesa potranno non realizzarsi nelle dimensioni previste» per cui si debbono già prevedere nuovi provvedimenti per far rientrare nei limiti il disavanzo pubblico. Parole analoghe ha usato Carollo alla commissione Bilancio: «Gran parte della manovra di rientro è affidata a una serie di provvedimenti o di misure i cui effetti difficilmente troveranno realizzazione».

Siamo, dunque, di fronte ad un fatto inedito: non si critica solo questa o quella misura, ma dal maggiore partito della coalizione si contesta l'equilibrio stesso della manovra economica complessiva. Si dice, in sostanza, che alcuni suoi cardini cederanno lungo la strada, indipendentemente dai comportamenti del Parlamento, E in effetti nei provvedimenti del governo ci sono delle vere e proprie scommesse, oltre che sottostime o sovrastime di entrate e uscite. È stato proprio questo, fra l'altro, lo sforzo condotto dai comunisti nelle ultime settimane: far comprendere la labilità e la scarsa credibilità di certi obiettivi: l'inflazione media del 1984 al 10 per cento; un abbassamento dei tassi di interessi sul debito pubblico tale da far risparmiare seimila miliardi; l'esagerata stima di gettito dalla sanatoria edilizia; il rientro in Tesoreria di cinquemila miliardi disseminati presso gli istituti di credito; un introito di mille 500 miliardi da indefinite e ancora ignote imposte.

Per questo i comunisti sostengono — e questo orientamento si va facendo strada, come abbiamo visto, anche in settori della maggioranza — che è più realistico dire che il disavanzo pubblico nel 1984 si attesterà intorno ai 106mila miliardi di lire. È partendo dunque da queste stime più certe e veritiere che i senatori comunisti hanno approntato la loro proposta complessiva, presentata ieri in commissione da Nino Calice. Due le leve: le entrate e la qualificazione della spesa per gli investimenti, incidendo dunque sull'economia reale.

ENTRATE — La proposta prevede un aumento per oltre 8mila 500 miliardi che richiede un impegno maggiore dell'amministrazione per combattere gli ampi margini di evasione e di erosione del fisco. Le voci di entrata interessate alle variazioni in aumento indicate dal PCI sono: l'IVA (+2mila miliardi); l'IRPEG (+350); l'ILOR (+1.000); l'imposta sostitutiva sugli interessi bancari e postali (+1.500); l'imposta sugli oli minerali (+600); l'autotassazione portando l'acconto di novembre dal 92 al 100 per cento (+800); l'acconto che le banche versano in Tesoreria dopo aver trattenuto l'imposta sui depositi può essere portato al 100 per cento (+1.330 miliardi); tassazione delle ritenute sugli interessi di titoli e obbligazioni emessi da società ed enti (+600 miliardi); recupero di base imponibile oggi erosa (+500).

La proposta del PCI prevede poi minori spese per 400 miliardi complessivi: duecento possono essere ancora recuperati dal bilancio della Difesa e altri duecento dagli esorbitanti aggi pagati agli esattori fiscali. Il totale di questa manovra è, dunque, di 9mila 80 miliardi di lire.

GLI INVESTIMENTI — Le richieste comuniste, oltre che ragionevoli ed utili, sono estremamente rigorose. I settori per i quali si chiede uno sforzo di investimento sono: i trasporti (+2.080 miliardi per gli investimenti nelle ferrovie); l'intervento straordinario nel Mezzogiorno (+1.000); progetti speciali irrigui (+300); metanizzazione del Sud (+200); ricostruzione del Belice (+85); agricoltura (+350); giustizia (+745 miliardi per attuare realmente i provvedimenti annunciati dal governo e per l'edilizia penitenziaria).

Alla finanzia locale si chiede un aumento dei trasferimenti pari a 1.100 miliardi, mentre il fondo sanitario va integrato per 2mila 500 miliardi. C'è, com'è evidente, un equilibrio fra entrate e uscite.

È ancora aperto, invece, il capitolo del fondo per gli investimenti e l'occupazione. La legge finanziaria prevede una dotazione di 9mila 400 miliardi, di cui 6mila già preordinati per il ripiano dei debiti delle partecipazioni statali. I senatori comunisti propongono questa divisione dei 3mila 400 miliardi: mille miliardi per la riforma del mercato del lavoro e piano straordinario per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno; 2 mila miliardi al fondo per lo sviluppo industriale (energia, artigianato, cooperazione, salvataggi industriali, riconversione industriale, piccola e media impresa); 1.120 miliardi per l'agricoltura (cooperazione, irrigazione, credito, progetti irrigui).

LA MAGGIORANZA — Ma torniamo alle relazioni di Rubbi e di Carollo: entrambi, mostrando poca fiducia negli orientamenti governativi, insistono per una manovra di politica dei redditi, definendo «illusorio» (come fa Carollo) puntare alle cause dei mali della nostra economia con i provvedimenti varati dal ministro Craxi.

Giuseppe F. Mennella

Commissione istituzionale

Designato Bozzi dai 6 partiti dell'arco costituzionale

Fanfani aveva rinunciato alla candidatura - Rotta la logica del pentapartito

ROMA — Aldo Bozzi sarà il presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali: è stato deciso ieri sera al termine di una riunione dei capigruppo dei sei partiti (dal PLI al PCI) che il 12 ottobre avevano firmato la mozione sui temi istituzionali approvata da Camera e Senato. Si è arrivati a questa soluzione dopo che in mattinata Amintore Fanfani aveva rilasciato una dichiarazione nella quale annunciava di rinunciare alla candidatura. Poche ore dopo i capigruppo del pentapartito si riunivano per prendere atto della rinuncia e rivolgere un ringraziamento a Fanfani. Successivamente la riunione a sei che ha ufficializzato la designazione di Bozzi. Così, con la rottura della logica del pentapartito, si è usciti finalmente dal lungo stallo provocato dal braccio di ferro DC-PLI.

La rinuncia di Fanfani è arrivata improvvisa ieri mattina, destando ovviamente sensazione; e anche interrogativi sugli effetti che avrebbe provocato tanto sul versante istituzionale che su quello di partito (alcuni vi hanno subito visto l'intenzione dell'ex capo del governo di porre una sua ipotetica candidatura alla presidenza della DC).

D'altra parte è lo stesso Fanfani a dire a chiare lettere che intende impegnarsi a fondo nella battaglia congressuale. Lo fa appunto ricostruendo dettagliatamente le fasi della vicenda che ha visto il suo nome opposto a quello di Bozzi. «L'on. De Mita — ha dichiarato l'ex presidente del consiglio — in settembre mi chiese se avrei accettato di partecipare alla commissione per le riforme istituzionali, anche con un una eventuale elezione a presidente. Feci subito delle riserve. Il 21 ottobre — prosegue Fanfani — inviai una lettera a De Mita. In essa, in coerenza con l'atteggiamento preso pubblicamente negli scorsi mesi, per non concorrere a complicare la vita del partito e in conseguenza del governo, specie con dispute di poltrone, lasciai gli organi di partito liberi di decidere la linea da tenere per risolvere nell'interesse generale il caso. Stamane — conclude Fanfani — son stato dal segretario del partito per convalidare quanto scrittogli. L'ho fatto tanto più serenamente dato che la conclusione del Consiglio nazionale invita anche me a preferire un costruttivo impegno per portare il prossimo congresso a decisioni che, ridando massima credibilità e autorevoleza alla DC, concorrano — come giustamente ripete De Mita — a migliorare la vita democratica in Italia».

Intanto ieri si è riunita la direzione democrastiana, che ha proceduto a mettere in moto i primi meccanismi tecnici in vista del congresso, ha stabilito le attribuzioni delle nuove cariche nei vari dipartimenti del partito, e infine ha deciso un amplo rimpasto nell'ufficio politico, nel quale entrano tutti i leader delle varie correnti. Il nuovo ufficio politico diventa così una sorta di comitato di garanti: ne fanno parte oltre al presidente Piccoli e a De Mita, il vicesegretario Mazzotta, i capigruppo Rognoni e Bisaglia, e poi Fanfani, Donat Cattin, Bodrato e Forlani. Non c'è il rappresentante degli andreottiani, ma Evangelisti ha dichiarato che la sua corrente si sente tutelata sufficientemente dalla presenza di Piccoli e Fanfani.

Piero Sansonetti

Un congresso antico

Siamo sicuri che non c'è, oggi, in tutta la DC, uomo più popolare, commentatore più letto, esegeta più ascoltato del nostro compagno Enzo Roggi, comunista e oppositore, per il generoso tentativo da lui compiuto ieri di spiegare, qui, su questo nostro giornale, i propositi e il significato del Consiglio nazionale democristiano, conclusosi con la convocazione del Congresso scudocrociato, dopo tre giorni di dibattito, caratterizzati da polemiche, risse, tumulti, incontri, scontri e zuffe, durante i quali si è ben capito che tutti litigavano, ma nessuno ha compreso perché contendessero e che cosa precisamente dividesse le opposte fazioni, mentre nessuno, dicesi nessuno, è riuscito a comprendere (se non il compagno Roggi, e anche lui deve essere scosso da qualche dubbio) che cosa precisamente volessero e quale ragione, quale vera ragione, li tenesse così divisi e ostili, inducendo gli uni a volere il Congresso subito, possibilmente fra venti minuti, altri ad augurarselo «più avanti» e altri infine ad auspicarlo spedito ma non troppo, sollecito ma non precipitoso, prossimo ma non imminente, vicino ma non incombente, contiguo ma staccato.

Gli sforzi che noi, personalmente, abbiamo compiuto per afferrare la sostanza delle frette che distinguevano gli uni, delle lentezze preferite da altri e infine delle pacatezze predilette da altri ancora, sono apparsi talvolta premiati. Ci è accaduto infatti di leggere ogni tanto: «L'oratore sostiene con forza che il Congresso debba avere luogo subito perché...». Ecco, dicevamo noi speranzosi, ora si apprende una ragione. Ma il periodo proseguiva: «... perché non è accettabile la tesi dell'amico Y che lo vorrebbe più avanti» e ancora una volta la nostra struggente curiosità restava inappagata. Il compagno Roggi fa benissimo a dire: «Ancora una volta...». Ma ancora una volta che cosa? Forse noi non abbiamo capito che il potere trentennale della DC viene appunto da questa indeterminatezza, che lasciando tutti scontenti ritrova ognuno rassegnato; e la storia di tanti italiani, a ben vedere, è la storia di una generale rassegnazione, tale da escludere le certezze lasciando sempre in piedi le speranze, una ricchezza della quale non hanno mai finito di nutrirsi e che ancora miracolosamente li sostenta.

Quest'ultimo Consiglio nazionale democristiano ci ha del resto fornito una prova di quanto la tattica dello Scudocrociato — fatta di un sistematico disimpegno e di una ostinata volontà di non obbligarsi a nulla (o a tutto) — sia pervicace nella DC e rappresenti, per così dire, il suo fondamentale carattere costitutivo. A un certo punto del dibattito di questi giovani il sen. Fanfani ha detto testualmente, a proposito del discorso dell'on. De Mita: «Egli dice esattamente le cose che lo dicevo nel '54». Sono passati, da allora, quasi trent'anni. Erano bugie allora e sono bugie oggi. Ma il conto è più lungo: il sen. Fanfani è nato nel 1908. Nel '54 aveva 46 anni. Mentiva già, dunque da circa mezzo secolo. Adesso è stato deciso che il Congresso verrà celebrato al più presto.

Ebbene, caro compagno Roggi. Non è un Congresso rapido. Sarà un Congresso antico. Un Congresso mendace di quasi un secolo.

Mario Melloni

Iniziata la demolizione del decreto Visentini sui «titoli atipici»

La DC pretende di abbassare tutte le aliquote della tassazione anche spaccando la maggioranza

ROMA — La DC ha già iniziato al Senato l'opera di demolizione di alcune delle misure economiche varate dal governo. Il caso più clamoroso è il drastico ridimensionamento fatto subire alla tassazione dei cosiddetti titoli atipici (il «re» in questo campo è Orazio Bagnasco che opera in Svizzera con l'Europrogramme). Ed è proprio Bagnasco il maggior beneficiario di quanto è accaduto fra l'altra sera e ieri pomeriggio nella commissione Finanze del Senato.

Il decreto legge presentato da Bruno Visentini conteneva la tassazione dei titoli atipici con aliquota del 25% per quelli emessi in Italia e del 30% per le società operanti all'estero. Lo stesso Visentini, accogliendo pressioni dc, propone la prima riduzione: tutti tassati al 20%. Ma alla Dc questo non basta: bisogna scendere al 18%. La proposta va ai voti ed è battuta da uno schieramento formato dai commissari comunisti, dal presidente della commissione, il repubblicano Claudio Venanzetti, dai senatori della Sinistra indipendente, dal socialista Beniamino Finocchiaro, dal rappresentante della Liga Veneta, senatore Graziano Girardi (astenuto). Ma nella stessa tarda serata di mercoledì hanno annunciato che torneranno alla carica in aula.

E che alle intenzioni seguiranno i fatti lo hanno dimostrato già ieri pomeriggio quando si è passati a discutere quale tassazione riservare alle plusvalenze di questi titoli (cioè il maggor valore non distribuito dei titoli). L'aliquota originaria era del 30% per le società estere e del 25% per quelle nazionali. Il colpo di mano messo a segno dalla DC ha portato l'aliquota al risibile livello del 6%.

Così, ora, gli operatori si orienteranno verso i titoli che non distribuiscono proventi, ma accumulano plusvalenze, realizzate, in realtà, sfuggendo al fisco. La tanto decantata tassazione degli «atipici» ha già perso, dunque, qualsiasi reale efficacia.

Ecco — hanno commentato i senatori comunisti Renzo Bonazzi e Sergio Poliastrelli — il rigore della DC: «Quando si tratta di cospicui e privilegiati interessi il rigore si trasforma in favore e le leggi di mercato si trasformano nel mercato delle leggi».

g. f. m.

La maggioranza divisa sulla casa, al Senato chiesto un altro rinvio

La manifestazione organizzata dal PCI nei pressi di Palazzo Madama - Imbarazzo e disagio del PSI

ROMA — L'assemblea del Senato ha nuovamente rinviato — questa volta al 15 novembre — la votazione dei documenti sulla politica della casa. La richiesta è stata avanzata ieri in aula dal presidente della commissione Lavori pubblici, il socialista Roberto Spano. Dietro questa proposta, accolta, non ci sono motivi procedurali, ma un fatto politico preciso.

La discussione si aprì venti giorni fa sulla base di una mozione presentata dal PCI, alla quale la maggioranza rispose con un documento che rappresentava, in realtà, un deteriore compromesso fra posizioni diverse, se non opposte. Il timore di andare ad uno scontro con il PCI, consigliò il primo rinvio: nel frattempo si sarebbe tentata la strada di un accordo nella commissione Lavori pubblici. Tentativo non condotto a termine, per ora, per l'opposizione settaria di gruppi integralisti della DC. Così ieri, in aula, il socialista Spano ha chiesto il secondo rinvio per «raggiungere una convergenza su un problema, quello della casa, così drammaticamente sentito dalla gente». Lo stesso Spano chiedeva al ministro Franco Nicolazzi «di presentare al più presto un provvedimento legislativo che affronti in modo organico la questione della casa».

Nelle stesse ore nei pressi del Senato si andava svolgendo la massiccia manifestazione indetta dal PCI. Dietro la richiesta del PSI c'è, in verità, il disagio di un partito che inizia a sentire la gabbia — così si è espresso Lucio Libertini — di una politica governativa che in questo settore avverte, in modo preponderante, il peso delle posizioni socialdemocratiche e delle forze conservatrici democristiane. Non è possibile — ha aggiunto Libertini — che forze socialiste, laiche e cattoliche sposino fino in fondo condizioni di neoliberismo oltranzista, rinunciando ad ogni politica di riforma e di programmazione. Il nuovo rinvio dovrà, dunque, servire per favorire un processo «di decantazione e di chiarimento».

Nella stessa giornata di ieri, l'aula di Palazzo Madama ha riconosciuto al decreto che proroga gli sfratti i presupposti di costituzionalità: ma il PCI non considera l'esame di questo un «rito formale» e ripresenterà, dunque, le proposte per rendere il decreto «conforme alle esigenze urgenti e straordinarie della politica della casa».

g. f. m.

Una valanga di «no» ad Altissimo sulla politica dell'energia

ROMA — Una valanga di «no» e di critiche ha sommerso Renato Altissimo, ministro dell'Industria, dopo la sua audizione in commissione della Camera sui problemi energetici. I più indignati sono i sindacati. In una nota di CGIL, CISL, UIL si rimprovera al ministro di non aver neppure voluto sentire le proposte della federazione unitaria sui gravi problemi del settore energetico; e di accogliere indiscriminatamente le richieste avanzate dagli industriali del petrolio, non prevedendo invece alcun impegno del governo sugli investimenti e l'occupazione.

I comunisti criticano aspramente la relazione di Altissimo, in particolare per il giudizio positivo dato dal ministro sul piano energetico, che invece (in commmissione sono intervenuti Cerrina, Cherchi, Provantini, Grassucci e Gradi) andrebbe seriamente rivisto, a due anni dalla sue emanazione e in presenza di mutate condizioni. Tra l'altro, hanno rilevato i deputati del PCI, vi sono comportamenti e scelte degli enti energetici, in particolare dell'ENEL, che contrastano con gli obiettivi del piano. Come il contratto Snam-ENEL per la fornitura di metano da destinare alla produzione di energia elettrica, un vero spreco di risorse, un danno economico che altretutto rafforzerebbe le resistenze all'installazione di centrali a carbone e nucleari.

Le più gravi carenze della esposizione di Altissimo, a giudizio dei comunisti sono: la scarsità di risorse destinate al piano energetico; l'assoluta mancanza di iniziative nel campo della raffinazione del petrolio, della riforma dell'ENEL e degli altri enti, della metanizzazione del Mezzogiorno, del piano elettromeccanico, delle energie alternative e del risparmio; l'indifferenza del ministro e del governo sulle nuove locazioni (in particolare su Gioia Tauro e sui siti del Po si lascia crescere la confusione).

«Netta contrarietà», infine, è stata manifestata ieri dalla FAIB-Confesercenti all'ipotesi adombrata dal ministro di estensione del regime di sorveglianza alle benzine. Rinunciare così a svolgere una politica di controllo sui prezzi petroliferi — denuncia al FAIB — e sulle tariffe significa non solo appiattirsi completamente e fare grossi regali alle compagnie petrolifere, ma implica l'impossibilità di una politica industriale nel settore. Perciò l'organizzazione dei distributori chiede al governo di svolgere un'indagine conoscitiva sullo stato del settore petrolifero e la politica dei prezzi prima di assumere qualsiasi iniziativa e prima di prendere qualsiasi provvedimento.

Ambiguità e contraddizioni nel convegno Intersind su Stato, imprese e sindacato

Il consenso? Sì, sui tagli al lavoro

Carli: non c'è più spazio per la difesa dei salari reali e dell'occupazione - Prodi: il confronto sulle nuove relazioni industriali non ha scadenze - La realtà delle situazioni di crisi nelle partecipazioni statali

ROMA — Nuove relazioni industriali o patto neo-corporativo; ricerca del consenso o compromesso per stato di necessità reciproco? Oscilla tra queste spinte contrapposte il dibattito tra economisti, giuristi, uomini di governo, imprenditori e sindacalisti promosso dall'Intersind, l'associazione delle aziende pubbliche. Nel convegno, cominciato ieri alla Libera università degli studi sociali, ogni tanto fa capolino un'altra tentazione, quella — ideologizzata dalla Confindustria — di affidare allo scontro sociale la definizione dei rapporti tra le parti, ma senza molto successo.

La platea dei manager pubblici annuisce quando il senatore democristiano Guido Carli sostiene che l'attuale tasso di sviluppo del reddito «non consente il mantenimento del valore reale delle retribuzioni né di creare nuovi posti di lavoro», però guarda con diffidenza quanti accennano a soluzioni di forza o d'autorità. Il consenso esplicito va al presidente dell'IRI, Romano Prodi, o al presidente dell'Intersind, Agostino Paci, quando dicono che Stato, imprese e sindacato «possono e debbono» ricercare una via d'uscita alla crisi che eviti il più possibile la conflittualità e non comprometta i processi di ristrutturazione.

Ma i discorsi sono una cosa, la realtà un'altra. E la realtà di oggi dell'impresa pubblica è costituita da scelte, ed anche primi fatti compiuti, che vanno in tutt'altra direzione: verso una vera e propria smobilitazione di settori decisivi dell'apparato produttivo nazionale, con conseguenze drammatiche sull'occupazione e sull'assetto sociale di intere aree metropolitane. Ma di siderurgia, di cantieristica, di Napoli e Genova, di prepensionati si parla solo nei corridoi. Alla tribuna c'è Paci che auspica l'abbandono della pratica «dei veti incrociati» a favore di una concertazione, appunto tra Stato, impresa e sindacato, per «il contenimento dei costi dell'attuale crisi e le condizioni per una ripresa della crescita».

Come? Il governo si defila. E il confronto con il sindacato segue vecchi schemi. Prendiamo un esempio concreto. Prima ancora che esplodessero i problemi della siderurgia o della cantieristica, l'IRI aveva assunto con il sindacato l'impegno a cercare nuovi strumenti di informazione e di contrattazione, non solo sulle scelte imposte dalla congiuntura («non indolori», per dirla con Paci), ma anche sulla finalizzazione degli interventi immediati a una politica attiva del lavoro e allo sviluppo di nuovi settori produttivi strategici.

Quattro mesi dopo, mentre i lavoratori riempiono le piazze rendendosi protagonisti di un'alternativa di risanamento, Prodi riesce a dire unicamente che il dialogo continua, «serio e costruttivo», ma «senza porsi tempi e scadenze». L'ex presidente della Confindustria e, ancor prima, della Banca d'Italia, Guido Carli, ricorda — però — all'impresa pubblica che i suoi margini di manovra sono estremamente limitati: deve pagare «inevitabili costi sul piano occupazionale», cercando soluzioni alla crisi «al di fuori dell'industria manufatturiera». Il cerchio, così, sembra chiudersi: i tagli sono obbligati, le alternative produttive impossibili (al più un po' di terziario più o meno avanzato), il mercato è sovrano. L'avallo politico lo dà il ministro delle Partecipazioni statali, Clelio Darida, che indica proprio nel «risanamento» della siderurgia il primo banco di prova di una più alta collaborazione tra pubblici e privati. E non ci vuol molto a capire chi detterà legge.

Guido Carli

Romano Prodi

Resta il fumo accademico, dietro il quale si nascondono disegni politici ancora inconfessabili. Ecco cosa dice il prof. Francesco D'Onofrio, gran consigliere di De Mita e uomo di punta della «nuova DC»: oggi i partiti, le imprese e i sindacati agiscono come sistemi autonomi, in grado di scaricarsi reciprocamente problemi e responsabilità, quindi diventando ciascuno fattore di inflazione e, a questo stato della crisi, elemento di destabilizzazione, nel senso che né la riforma istituzionale, né le nuove relazioni industriali, né le regole del mercato possono affermarsi senza provocare la reazione degli interessi sopraffatti. La soluzione? Ricondurre ciascuna componente a «sottosistema» di un unico sistema, da regolare istituzionalmente «su basi diverse da quelle del '47». E come se niente fosse D'Onofrio lascia ad altri le definizioni: patto sociale, nuova costituzione, seconda Repubblica, non c'è che da scegliere.

Nel dibattito (numerosi interventi: Elia, Storti, Armani, Ungari, tra i nomi di spicco) le definizioni scorrono a iosa. Ancora: neo-corporativismo, contratto sociale, cogestione. E tutte si rifanno al famoso accordo del 22 gennaio sul costo del lavoro. Si torna al punto di partenza. Quell'intesa avrebbe dovuto consentire di voltare pagina nelle relazioni industriali, invece sta diventando una sorta di contenitore di tensioni mai sopite. La Confindustria approfitta della querelle interpretativa sui decimali per rimettere in discussione l'intero meccanismo della scala mobile. E l'Intersind? Paci e Prodi schivano anche su questo. L'accordo di gennaio — dicono — ha «riattivato un circuito di confronto». Solo che anziché aprirsi a una prospettiva di rilancio, resta di fatto un circuito chiuso in persistenti logiche di «scambio» e di «compatibilità» condizionate dalla crisi e da una politica economica a senso unico, come per i redditi. Le differenze tra pubblici e privati, così, rischiano di diventare più che altro diplomatiche. Si vedrà oggi con gli interventi di Mandelli, Garavini, Benvenuto, Scotti, Goria e De Michelis quali spazi reali ci siano per non compromettere tutto.

Pasquale Cascella

Domenica prossima

PCI 1984

☐ Un editoriale di Enrico Berlinguer

☐ Dal «partito nuovo» di Togliatti alla «questione-partito» oggi (di Alessandro Natta)

☐ Un'intervista con Giuliano Procacci: partito, politica, cultura

☐ L'immagine del PCI nel giudizio di iscritti e simpatizzanti: i risultati di un sondaggio tra i visitatori del Festival nazionale dell'Unità di Reggio Emilia e del Festival di Milano

Le «10 giornate del tesseramento»